

L'INDICE

dei fatti e delle idee

EDITO DA "IL RISORGIMENTO D'ITALIA"

I principi di libertà e i programmi politici

Dopo tanti anni di tentato — e mancato — livellamento delle coscienze, era naturale che queste reagissero con la massima forza e con la massima varietà d'indirizzi. Di qui il sorgere di tanti partiti politici.

Il fenomeno è confortevole perchè dimostra la rinascenza vitalità del sentimento politico italiano.

Chi ha un severo concetto dello Stato sa che in esso la *concordia* delle forze che lo compongono deve essere sempre *discorda* e che la vera collaborazione si raggiunge proprio con l'opposizione, che è la fucina, il collaudo e l'alimento di ogni idea. Perciò non c'impressionano le divergenze e i contrasti dei summenzionati partiti fra loro; sappiamo che in regime di libertà essi troveranno un comune piano d'azione per agire e costruire.

In regime di libertà, questo è il punto. Monarchia o repubblica, comunismo o liberismo, nazionalismo o internazionalismo, sotto tutti problemi concreti che si dovranno affrontare e risolvere di volta in volta nel modo che si giudichi più opportuno, ma sempre secondo la libertà. A un partito liberale che lottasse per garantire questo regime di vita politica non si potrebbe certo lanciare — come è stato fatto — l'accusa di vuoto formalismo, essendo esso infinitamente più ricco di contenuto degli altri partiti, in quanto tutti li riassume in sé e armonizzandoli e completandoli a vicenda realizza se stesso ed essi nella concreta vita politica.

Sarebbe utile che un tale partito avesse la maggioranza dei seggi in una camera di rappresentanti del popolo. Ma siccome le vicende elettorali portano per lo più al potere quei partiti che sanno presentarsi alle masse con un programma rispondente alle loro immediate esigenze, non c'è da farsi troppe illusioni su possibilità del genere. Quello però cui si deve tendere con tutte le forze è che i più svariati partiti si prefiggano tutti la formula crociana: la libertà innanzi tutto e soprattutto. Ogni contraria tendenza deve essere soffocata in germe; dopo la dura esperienza subita sarebbe male intendere il liberalismo, se si tollerasse qualsiasi posizione ad esso contraria.

Putroppo, esaminando i programmi dei vari partiti dobbiamo accorgerci che l'eredità fascista non consiste soltanto nella sconfitta, nel disonore e nello sfacelo economico, che bisogna accettare senza beneficio d'inventario e diritto di rinuncia. C'è un'altra passività di cui ci si potrebbe scollare, ma non ci si riesce, a quanto sembra; e ciò dimostra che vent'anni di oppressione non sono passati invano; che se grande è la fede nella libertà, non proporzionalmente grande ne è la conoscenza. Infatti aggiungete a ciascuno di questi programmi il *manganello* (e chissà che non vi sia già, nascosto dietro) e vedrete non uno ma cinquanta fascismi.

Mi si dirà: ma il contenuto di questi programmi è troppo diverso dal fascismo perchè sia possibile un'identificazione o un riavvicinamento. Rispondo: e chi crede ai programmi? Qualora questi dovessero attuarsi, troverebbero contro le loro astratte aspirazioni la dura realtà delle situazioni concrete, e di fronte a queste è gioco-forza che si adeguino e si trasformino, che totalmente o parzialmente si neghino. C'è un partito, ad esempio, che promette di asse-

gnare a ciascun contadino un pezzo di terra da nutrirsi con tutta la famiglia; ma dovrà ben prendere atto che in Italia non c'è terra abbastanza per ciò, e se ci fosse, una simile ripartizione sarebbe la fine della nostra agricoltura. C'è un altro partito che esige la fede cattolica come requisito per salire alle massime cariche politiche, ma anche questo se salisse al potere non sarebbe così folle da respingere la collaborazione degli ebrei, perchè così si attirerebbe di nuovo l'odio e l'ostilità internazionale, mentre abbiamo tanto bisogno di aiuti di ogni genere che solo dall'estero possono giungerci.

Quindi nei partiti non è il contenuto del programma che deve interessarci; anche quelli che non contengono assurdità del genere sopracitate sono destinati ad essere superati nella dialettica della vita politica concreta. Quello, invece, che deve metterci in guardia, è lo spirito che in essi aleggia e che si rivela nell'atteggiamento dogmatico che essi assumono, con la conseguente cieca autosuggestione su un valore taumaturgico delle loro formule. E' questo il punto di contatto col fascismo. Perchè, oggi che il fascismo ha chiuso il suo ciclo, si può concludere che nel variare dei contenuti che esso assunse, mantenne costantemente una caratteristica formale che consisteva nel ritenersi depositario dell'unica soluzione soddisfacente dei vari problemi del giorno, attraverso le decisioni del suo duce e dei suoi gerarchi. «Mussolini ha sempre ragione». Se il fascismo era la verità e la giustizia, l'antifascismo era la menzogna e l'iniquità; perciò da estirparsi per motivi di... pubblica sicurezza.

Il pericolo del dommatismo nei programmi politici consiste nel fatto che questi, non volendo per la loro rigidità piegarsi ad una comprensione reciproca non possono attuare la necessaria collaborazione che attraverso ogni sorta di difficoltà, incertezze, ritardi, sussulti. Ogni discussione per un caso concreto si eleverà al rango di una battaglia ideologica, finché la collaborazione diventerà addirittura impossibile e si cadrà nell'anarchia demagogica, con conseguenze tali che anche un regime autoritario potrà sembrare desiderabile. La dura esperienza del 1919-22 ha dimostrato questa tendenza. I partiti di allora, invece di porre i propri indirizzi ideali, le forze e le capacità dei loro componenti al servizio della causa comune per la risoluzione delle faccende di ordinaria e straordinaria amministrazione, si stremarono in sterili logomachie per sopraffarsi l'un l'altro, trascurando il loro dovere e tradendo la causa del popolo. Così il popolo perse la fiducia in loro e quando poche migliaia di audaci si impadronirono del potere, fu sordo all'appello dei suoi vecchi capi. Non è vero che si era pagato l'ordine esteriore a prezzo della libertà; di questa non era rimasta che l'apparenza nel triennio 1919-22; la sostanza era una lotta tra varie posizioni dommatiche ognuna aspirante, consciamente o no, alla dittatura del gruppo che la dirigeva. Vinse la fazione che, nella sua spregiudicatezza, mirava più direttamente al fine e che per la sua breve vita non poteva ancora essere imputata di demeriti verso la causa del popolo.

Servirà il ricordo dell'esperienza successiva ad evitare un ritorno, con nuove forme e con nuovo contenuto, di un regime autoritario? Solo se tutte le correnti politiche sapranno imporsi, al di sopra di ogni propria specifica tendenza, il principio di libertà.

La mozione di Bari

Le forze nuove della vita italiana hanno seguito con vivo interesse — per quel poco di preciso che se ne è saputo — lo svolgimento del Convegno di Bari. Dopo il profondo sconvolgimento iniziato con il colpo di Stato del 25 luglio, che ha provocato la caduta di Mussolini, e sviluppatosi con l'armistizio dell'8 settembre, col quale il nostro Paese ha riassunto nel quadro dell'attuale conflitto il posto aderente allo spirito ed agli interessi della Nazione, non si erano avute ordinate e consapevoli manifestazioni di partiti politici. Si comprende con quanto interesse sia stata seguita la prima; ossia il convegno tenuto dai dirigenti dei sei maggiori aggruppamenti politici operanti in senso antifascista prima del 25 luglio: partito liberale, democrazia del lavoro, democrazia cristiana, partito d'azione, partito socialista, partito comunista.

Il comitato che dirige nell'attuale momento l'attività — finora solida — di questi sei partiti si denomina Comitato di Liberazione Nazionale. E' appena da rilevare la differenza in atto fra questo Comitato e quello costituito in Algeria dai francesi degaullisti. Questo è un organo dei francesi fuorusciti, che giustamente si attribuiscono la rappresentanza morale del loro paese, dato che in Francia il governo dello Stato trovava sul territorio occupato, in stato di forzata sudditanza, e non può assolvere per causa di forza maggiore il proprio compito morale e politico. In Italia, invece, il Governo dello Stato si trova, anch'esso, su territorio nazionale, ma libero, cobelligerante con le Nazioni Unite per virtù di patti da

esso conclusi, ed opera quindi nel senso voluto dalla pubblica opinione. La differenza è sostanziale.

Al convegno di Bari, il voto di maggior rilievo è stato quello concernente la richiesta abdicazione del Sovrano. Tale richiesta si riferisce alla politica degli ultimi vent'anni, alla constatazione dei rapporti che il Re ha avuto col fascismo, subendo il potere personalistico del dittatore e le colpe gravi che l'hanno accompagnato, e ritardando fino al luglio 1943 il colpo di Stato che solo poteva liberare il popolo italiano. E' chiaro che la condanna di Vittorio Emanuele III deriva dalla sua connivenza col fallito regime dittatoriale e con la sua infausta guerra. E' una anticipazione sommaria del giudizio che la Storia, valutati con precisione i fatti, darà con esattezza di termini.

La questione istituzionale — monarchia o repubblica nel futuro della vita italiana — è altra cosa. E' fatto importante (nonché prova significativa, a nostro avviso, del realistico buon senso che caratterizza sempre le forze politiche nostrane, anche le più accese) non soltanto che essa sia stata accantonata a fine guerra dai più ardenti fautori delle tesi repubblicane, ma che soprattutto essa sia stata inquadrata a Bari nel più vasto compito da affidarsi ad una assemblea costituente, seriamente e liberamente eletta — a differenza della promessa farsa fascista — da tutto il popolo italiano. Nei lavori di questa assemblea, il problema della forma di governo terrà, prevedibilmente, il posto che gli spetta: spiecheranno nel qua-

dro i problemi effettivi della libertà del cittadino e della sua iniziativa, nella nazione modernamente organizzata secondo le esigenze collettive proprie del tempo d'oggi: i problemi della autentica ed equilibrata rappresentanza degli interessi e delle forze in atto, le premesse politiche, insomma, della necessaria ricostruzione. Organizzare lo Stato moderno in regime di libertà; il problema che ha assillato le coscienze negli ultimi cinque lustri — e di fronte al quale la dittatura fascista è fallita — sarà in primo piano nella costituzione, poichè esso supera per importanza sociale qualsiasi altro interrogativo.

Naturalmente oggi il problema decisivo è l'intensificazione effettiva della guerra antitedesca. Solo a questo metro possono essere valutate le richieste attuali (governo con pieni poteri, cui partecipino i partiti aderenti al Comitato) formulate a Bari. Nel quadro della guerra, la fondatezza di queste richieste è evidente. Un governo di Unione nazionale, a cui partecipino gli anzidetti partiti, e con essi le altre forze attive di maggior rilievo operanti nel Paese, è necessario per condurre vittoriosamente la guerra, ed appare indispensabile, anche all'osservatore estraneo ai partiti. Ne occorre oggi pertanto una crisi istituzionale. In tal senso sembra si sia orientato (si desume dai due commenti di «Candidus», anteriori e posteriori al convegno di Bari) anche il giudizio politico inglese. Il peso di questo orientamento britannico è tutt'altro che indifferente; ed è probabile che abbia avuto la sua parte nelle equilibrate conclusioni del convegno.

REAZIONE DI POPOLO

La campagna d'Italia è entrata in una fase drammatica. Sulla testa di ponte, creata dagli anglo-americani a Nettuno, si combatte con accanimento. Fra qualche tempo, allorchè la battaglia per Roma sarà conclusa con la cacciata dei tedeschi e potranno essere tirate le somme dei cinque mesi di oppressione nazista, si comprenderà quanto sia stato inutile, ai fini della condotta della guerra germanica la resistenza sulla linea del Carigliano.

Nessun motivo strategico giustificava la permanenza dei tedeschi in Italia, nemmeno quello di tener lontana la guerra dal territorio del Reich, perchè in tal caso sarebbe stato più economico stabilire la difesa tedesca nella valle del Po, se proprio non si fosse preferito spostarla al di là del Brennero. Soltanto il desiderio di vendetta di Hitler, la sua sete di distruzione hanno causato e, più ancora, cagioneranno all'Italia lutti e ovine.

I tedeschi andranno via e lasceranno in ricordo agli italiani le case spogliate, i palazzi distrutti, i campi sconvolti, le officine inutilizzate. Ma qualcosa altro rimarrà in noi, oltre il ricordo di tante sciagure: l'orgoglio di aver fatto quanto era in nostro potere per rendere difficile la vita ai nazisti.

La battaglia per Roma è appena cominciata, infatti, e i romani possono vantarsi di averne vinto il primo tempo. Se mancassero prove al nostro assunto, ci soccorrerebbero, nella dimostrazione, i recenti avvenimenti. Le sorridenti

pubblicità dei giornali, gli invitanti appelli rivolti agli operai di Roma perchè si rechino in Germania o si arruolino nella organizzazione Todt sono rimasti senza eco. I lavoratori della Capitale si sono rifiutati di servire l'oppressore. Per ottenerne la collaborazione è stata necessaria la caccia all'uomo nelle vie cittadine. Migliaia di romani, accusati di essere sordi agli appelli di collaborazione sono stati distolti dalle pacifiche occupazioni, mentre i portavoce germanici minacciavano, per i più animosi, di far innalzare le forche in Piazza Venezia.

Il comunicato, diramato subito dopo dalle autorità di occupazione, tentava di giustificare il provvedimento con la necessità di far riparare le strade per assicurare il vettoviamento di Roma. Viceversa la maggior parte dei rastrellati è stata inviata a scavar trincee o a costruire ridotte presso Orte, a Velletri e al Lido.

Secondo i testi della propaganda fascista, chi cerchi di sottrarsi al lavoro, "evade al dovere della riconoscenza e della collaborazione". Giudicate ora a quali profondità di abiezione può giungere il coro dei commentatori hitleriani!

Dal giorno dell'invasione d'Italia i tedeschi si sono resi responsabili di una lunga serie di crimini. Hanno restituito il fascismo all'Italia che era stanca del sistema della violenza e riteneva di poter avviarsi lentamente alla ricostruzione dei beni che tre anni di dura guerra avevano distrutto, e

hanno instaurato nel Paese un regime di terrore. Ogni cittadino ha conosciuto una propria personale tragedia. Decine di migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare i paesi in cui avevano vissuto da lunghi anni e a lasciare ogni loro fortuna ai "fedeli alleati"; migliaia di case sono state vuotate dei beni che la fatica di decenni vi aveva accumulati: le fonti stesse della vita sono state inaridite; su ogni villaggio, su ogni casolare, su ogni zolla di terreno si è abbattuta la cieca furia di distruzione nazista. Lo spettro della miseria incombe sull'Italia.

Il piano germanico di affamamento è stato elaborato meticolosamente e viene attuato con metodo. A Roma il giorno stesso dello sbarco anglo-americano a Nettuno, sono stati requisiti i camion adibiti dall'Annona al servizio di vettoviamento. Il generoso aiuto prestato dalle autorità ecclesiastiche è stato annullato; sono stati asportati infatti gli impianti per la macinazione del grano che il Vaticano si era offerto di far trasportare con i propri mezzi dai vicini centri di produzione a Roma.

E tuttavia i tedeschi sollecitano la collaborazione italiana. Chi, come i romani, non voglia darla viene accusato di non aver compreso i doveri dell'ora. A noi sembra che abbiano compreso benissimo i loro doveri se all'oppressione nazista i romani rispondono con la inerzia e con l'indifferenza che sono anch'esse armi di combattimento.

FORMULE DA POLITICANTI

La socializzazione delle aziende

Il programma di socializzazione delle aziende enunciato dal cosiddetto governo fascista repubblicano rappresenta un inganno per le masse operaie per le seguenti ragioni:

1) E' pieno di contraddizioni. a) Dichiarò che il capitale viene estromesso dalla proprietà delle aziende e poi afferma che gli utili di gestione devono venir ripartiti tra capitale e lavoro. Dunque il capitale resta ancora in parte « proprietario » delle aziende? E allora in che consiste la sua estromissione? Soltanto nella riduzione degli utili? b) Dichiarò che la gestione viene passata dal capitale allo Stato e poi afferma che il lavoro è « immesso nella gestione delle aziende ». Chi, dunque, gestirà le aziende, lo Stato o i lavoratori? Tutti e due? c) Dichiarò che il capitale viene estromesso dalla proprietà delle aziende e poi promette al lavoratore di farlo divenire gradatamente comproprietario dell'azienda, attraverso il riempimento della propria quota-utili di gestione. Dunque il lavoratore dopo qualche anno potrebbe divenire capitalista? Ma se il capitalista è stato eliminato, che cosa è stato promesso al lavoratore?

2) E' fonte di ingiustizia sociale. a) Presenta la socializzazione come un vantaggio diretto per i lavoratori e poi si affretta a limitarla alle sole grandi aziende, alle cosiddette « industrie chiave ». E per quale motivo il lavoratore che presta la sua opera in un'altra azienda non dovrebbe godere degli stessi benefici? L'ingiustizia sociale è tanto più evidente quando si consideri che i lavoratori delle

grandi aziende e delle industrie chiave sono meno dell'8 per cento di tutti i lavoratori, comprendendo naturalmente quelli dell'agricoltura. b) Promette ai lavoratori di liberarli dal « padrone » e sostituisce il precedente padrone (capitalista) con un nuovo grosso padrone (Stato). Dunque l'operaio resta sempre al « servizio » anzi sempre più al servizio.

3) E' illusorio economicamente. a) Da calcoli sommari, risulta che lasciando agli operai la metà degli utili, il lavoratore medio incasserebbe, a questo titolo, non più di 500-600 lire all'anno, cioè appena un paio di lire per giornata lavorativa. Ecco il risultato economico della nuova trovata « rivoluzionaria » del fascismo repubblicano. b) L'investimento, nell'azienda, di tale quota-utili, non potrà dare che un reddito minimo, dal momento che il reddito di tutti i capitalisti viene ridotto al minimo. L'operaio, in sostanza, è ammesso a « diventare capitalista », proprio quando il reddito del capitalista comincia ad essere falcidiato dalla compartecipazione operaia. Quale significato economico potrà, infatti, avere per un operaio medio l'investire 500-600 lire all'anno all'interesse del 2-3 per cento? Solo dopo 20-25 anni di indefesso lavoro, se l'operaio avrà reinvestito sempre tutte le sue quote-utili, senza mai consumarne neppure una, solo allora si sarà creato un reddito di... 600 lire all'anno circa; meno di due lirette al giorno! Questo, sommariamente, è quanto si può dire del « fantastico » programma sociale enunciato dalla Repubblica fascista.

Banco d'accusa

Fra gli argomenti più frequentemente esposti dalla propaganda neo-fascista per attenuare le responsabilità del regime che ha dominato per vent'anni l'Italia, conducendola alle attuali tristi contingenze, riappare continuamente quello del « tradimento » dello Stato Maggiore delle forze armate.

Che tradimento vi sia stato, è indubbio. Però esso riguardava la sola preparazione bellica: del morale delle nostre truppe di terra, di mare e del cielo, nulla poté mai dirsi; e se non bastassero in proposito le asserzioni ufficiali del fascismo, soccorrono i non pochi ricordi della prosa degli ex nemici; tutti concordi nel riconoscere il valore e l'eroismo del nostro soldato, e nel segnalare la improprietà della preparazione bellica per quanto riguarda il materiale, del nostro esercito. Dunque è proprio nel settore della preparazione materiale alla guerra, ed a quale guerra, che può ben dirsi esservi stato tradimento. Tradimento aggravato, anche, da una propaganda continua, esaltante i mezzi di cui il Paese avrebbe dovuto disporre; propaganda che culminava nelle famose parate militari d'ogni genere, e nei discorsi nei quali, per non « aver paura delle parole » si proclamava l'Italia paese schiettamente militarista.

Ma di chi il tradimento? Naturalmente di chi aveva la responsabilità della preparazione bellica. E l'uomo della strada soggiungerà subito « cioè dello Stato Maggiore ». Ma sarebbe in errore, l'uomo della strada; perchè, infatti, la legge organica dello Stato Maggiore Generale, al quale facevano capo gli S. M. dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione, prevede che lo Stato Maggiore stesso debba ad ogni cosa riferire; ma non provvedere...

Infatti il Capo dello Stato Maggiore Generale, doveva essere il « referendario », per dir così, del Capo del Governo. Esponendogli quanto man mano gli veniva comunicato, spontaneamente o dietro sua richiesta, dai diversi Stati Maggiori di terra, del mare e dell'aria. Al Capo del Governo, e

soltanto a lui — la legge organica del 1935 sullo Stato Maggiore Generale è chiarissima in argomento, e non può lasciare dubbi di sorta — spettava il compito di impartire ai Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica rispettivamente, gli ordini esecutivi occorrenti; ed ai Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, spettava il compito di eseguire scrupolosamente tali ordini.

Poichè quanto occorreva alla preparazione militare delle nostre Forze Armate, era stato richiesto dallo Stato Maggiore Generale, e poichè il Paese si era dissanguato anche, per finanziare la preparazione militare, chi furono i traditori, se non coloro che, a norma della legge organica sullo Stato Maggiore Generale, pur avendo anche i mezzi finanziari occorrenti, non prepararono quanto alle nostre truppe era necessario in fatto di armi, munizioni, vettovagliamento ed equipaggiamento? E precisamente, il Capo del Governo anzitutto, che o non impartiva gli ordini opportuni, o non ne controllava l'esecuzione; ed i suoi Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, che gli ordini stessi, se pur li ricevevano, non eseguivano a dovere. Pensi il lettore a porre accanto alle diverse qualifiche di Capo del Governo, di Ministro della Guerra, o della Marina, o dell'Aeronautica, il nome dovuto; sempre lo stesso. Il che significa che il traditore fu uno solo: e tutti sappiamo come si chiama.

D'altronde, chi ebbe la ventura di essere alle armi, in questi ultimi anni, non può ignorare come qualunque reparto armato non passasse mai alle dirette dipendenze del Comando Supremo, cioè dello Stato Maggiore, se non ad approntamento ultimato; fino a tutto il periodo dell'approntamento, ogni unità, grande o piccola che fosse, rimaneva alle dipendenze del competente Ministero. Anche questo conferma che il tradimento non fu negli Stati Maggiori, ma piuttosto e solamente nelle sfere politiche.

Bocca della verità

L'« Indice », secondo il programma dell'Associazione per « Il Risorgimento d'Italia » ha istituito già nel suo primo numero questa rubrica allo scopo di permettere a tutti coloro che abbiano competenza per farlo, di intervenire nella discussione dei problemi concreti interessanti la vita del Paese nel momento attuale.

E' superfluo aggiungere che gli scritti ospitati nelle colonne della « Bocca della Verità » non impegnano la responsabilità dei compilatori del giornale.

Socialismo e proletariato

Amici dell'« Indice », ho letto nel n. 2 del vostro giornale l'interessante articolo dedicato alle « forze politiche della nuova Italia », ed ho notato che in esso si fa menzione di un'unica grossa corrente di sinistra costituita dall'alleanza tra socialisti e comunisti, citando però questi ultimi in prima linea soprattutto perchè benemeriti della lotta per la liberazione nazionale. Sostanzialmente, concordo con l'autore dell'articolo; vorrei però richiamare la sua e la vostra attenzione sul reale contenuto dell'alleanza social-comunista, in cui, allo stato attuale, se si fa maggiormente notare l'ardito attivismo dei comunisti, soprattutto nelle grandi città, non va però ignorata la vasta azione politica e organizzativa, nelle città e in provincia, di cui danno prova i socialisti, che, quanto a questo, si trovano oggi probabilmente alla testa di ogni altro partito. Il patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti fa sì che non si apprezzino sensibilmente le diversità tra i due partiti, specie nell'attuale fase di azione clandestina; e, sul terreno politico, non sarebbe facile oggi dire quale dei due partiti abbia veramente l'iniziativa. Ma, in ogni caso, a lato della vitalità che sfoggia il partito comunista e della diffusione che sta prendendo la sua causa in vari ambienti sociali, c'è da tener conto della forte attrezzatura ideologica ed organizzativa con cui si presenta il partito socialista, a giudicare dai suoi documenti ufficiali e dal suo organo di stampa, l'« Avanti », non meno letto dell'« Unità ». Se i due partiti arrivassero domani all'alleanza alla fusione, ne risulterebbe un fronte politico di grandissima forza; ed è da rilevare al riguardo che il partito socialista mira proprio al partito unico del proletariato.

Ora, è noto che, nell'opinione corrente, il comunismo è di solito considerato come un socialismo portato sulle estreme posizioni. Ed è noto anche che, storicamente, il socialismo italiano dell'epoca prefascista fu, almeno fino al 1915, un socialismo riformista. Che dire invece d'un socialismo che, come l'attuale, vuol essere decisamente massimalista? Leggete la dichiarazione programmatica del 25 agosto 1943, ristampata nel gennaio 1944 in un opuscolo dell'« Avanti »; leggete la polemica col Partito di Azione nell'« Avanti » del 15 dicembre. Vedrete facilmente che, forse, nemmeno sulla questione del metodo potrà domani esservi divario tra socialisti e comunisti, se permarrà immutata la coincidenza delle posizioni di massima: interpretazione materialista della storia, distruzione dello stato borghese e avvento al potere del proletariato attraverso la lotta di classe, aspirazione ad una repubblica italiana dei lavoratori, allineamento dell'Italia in una federazione europea di repubbliche sovietiche, ecc. Forse il socialismo, nei confronti del comunismo, potrà essere più rispettoso dell'idea della libertà e della democrazia; ma chi giurerebbe che il comunismo debba restar fedele all'usuale cliché dello stato assolutistico, ormai in odio a tutti?

Quale che sia l'avvenire concorde o discorde dei due partiti, a me premeva di additare a voi, amici dell'« Indice », il carattere saliente del socialismo attuale, che è

massimalista, vale a dire decisamente rivoluzionario. E aggiungo che, a mio parere, in un'epoca così aperta allo spirito del progresso sociale, nel pieno trionfo delle forze democratiche contro la reazione fascista e nazista, e nel momento insomma in cui vediamo anche i più arrabbiati conservatori preoccuparsi di « andare a sinistra », sarebbe d'altronde alquanto paradossale un socialismo ufficiale tranquillamente riformista.

Pure, una volta constatata la vittoria dello spirito riformista nell'atto stesso — ironia dei fatti! — in cui esso viene sconfessato da chi un tempo ne era l'esponente ufficiale, io penso che, sul terreno storico-politico, il socialismo rivoluzionario non possa non urtare contro i suoi eterni problemi pregiudiziali. Che cosa può infatti significare l'avvento al potere del proletariato che il socialismo si propone di realizzare integralmente? Se si intende per proletariato la classe operaia, occorre ancora e sempre domandarsi quale diritto e quale capacità abbia la classe operaia di assumere totalmente in se stesso la società e lo stato, ad esclusione delle altre classi. Se invece s'intende per proletariato quell'insieme di individui, di qualsiasi categoria, che vivono del proprio lavoro, allora il programma socialista in buona parte si svuota, o meglio viene a

coincidere col programma di massima che ormai è comune a tutti i partiti veramente progressisti e che è conforme allo spirito dei tempi.

Giova aggiungere che questa obiezione pregiudiziale non può comunque distruggere la funzione, nella dialettica politica, di un socialismo esclusivamente operaio ed estremista. Ma la sua assimilazione storica più utile resta pur sempre quella dello sbocco in un socialismo non classista, anzi anticlassista, e quindi veramente umano (e ricordo che anche Proudhon intendeva superare, non ipostatizzare il proletariato). Infine mi sembra che il socialismo, per avere uno sviluppo fecondo, debba, sul terreno della tattica, guardarsi principalmente da due pericoli: 1) quello di provocare, in seguito ad eventuali suoi eccessi, una seconda reazione borghese di tipo fascista, per quanto improbabile da noi dopo l'esperienza del 1922 ed i suoi esiti; 2) quello di deviare, nonostante il suo democraticismo, verso il sistema totalitario, sempre erroneo e pericoloso anche quando non si fonda sulla disonestà mentale e morale tipica di quel fascismo che, in *articolo mortis*, è passato dal reazionalismo al più goffo e demagogico socialismo.

O. O.

Vita dell'Associazione per « Il Risorgimento d'Italia »

L'Associazione per « Il Risorgimento d'Italia » è aperta a tutti coloro che intendano partecipare con l'opera e con il pensiero alla rieducazione e alla ricostruzione del paese. Essa accoglie l'adesione degli uomini onesti e di buona volontà, a qualunque tendenza, movimento o partito essi appartengono (fatta eccezione, ben s'intende, per coloro che collaborano con le forze reazionarie della così detta « Repubblica Sociale Italiana »), purchè riconoscano la validità teorica e pratica dei due principi fondamentali del primato dei valori morali e della valorizzazione delle competenze, e agiscano in conseguenza. L'adesione equivale ad un coordinamento per uno sforzo comune: essa non costituisce di per sé un impegno politico, ma piuttosto un impegno morale ad operare nello spirito dell'associazione, traendo da questa gli aiuti e, se necessario, i consigli per una azione da svolgere con la massima iniziativa individuale e portando alla comune impresa il contributo della propria buona volontà e della propria competenza.

Il programma inteso a portare la discussione dei massimi problemi della vita del paese sul piano dei dati di fatto e delle possibilità concrete, interessando ad essa i competenti, è già in via di attuazione nonostante le comprensibili difficoltà del momento politico e gli ostacoli frapposti dalla mentalità purtroppo ancora dominante. Ma nel frattempo si è decisamente iniziata la polemica contro certe chimere del politicantismo e contro la mala pianta della menzogna e della disonestà politica. Oltre che sulle pagine dell'« Indice » quest'opera di critica e di revisione si svolge negli opuscoli editi dall'Associazione con l'intento di diffondere quei programmi e quelle proposte che tendano a realizzarne i due principi basilari.

Sono apparsi finora:
1) VITALIANO: Il problema sociale.
2) FILADELFO: Aristocrazia e masse
3) Associazione per il Risorgimento d'Italia: Ragioni del movimento.

4) ARATOR: Lineamenti di una politica agraria.
In preparazione: Il problema della libertà - Valore concreto della morale - Nazione e internazione - La proprietà - La scuola - Il problema della rappresentanza popolare.

Procedendo nel lavoro di organizzazione, l'Associazione va nel

frattempo perfezionando e sviluppando ogni giorno la propria attrezzatura.

In un primo momento gli aderenti si erano riuniti in « Gruppi Promotori » senza altre distinzioni di compiti o di attività. Ora i « Gruppi Promotori » sono stati suddivisi in due categorie, e cioè:

1) Gruppi « A » (Gruppi Attivi);
2) Gruppi « D » (Gruppi Difusione).

I Gruppi « A » organizzano aderenti che svolgono specifiche attività per l'Associazione, quali soprattutto lo studio di singoli problemi politici, sociali, economici e culturali in genere. I Gruppi « A » già in funzione risultano prevalentemente formati da studiosi, docenti o assistenti universitari, tecnici e competenti in particolari discipline o attività. Non mancano tuttavia Gruppi « A » formati da organizzatori e da uomini della vita pratica, i quali tuttavia agiscono e collaborano con l'Associazione sempre in settori di loro specifica competenza e approfondita conoscenza.

I Gruppi « D » riuniscono invece quegli aderenti che avendo accettati e fatti propri i principi dell'Associazione, intendono limitare la loro collaborazione ad una opera di propaganda e di diffusione dei principi stessi. Nei Gruppi « D » l'Associazione raccoglie intellettuali, professionisti, impiegati, operai, agricoltori. Questi Gruppi sono la base e la forza propulsiva dell'Associazione; sono i portatori dell'idea nei più diversi campi di attività e nei più diversi ambienti; sono la fonte della esperienza e della continua aderenza alla realtà di ogni giorno.

Chiunque può formare, se vuole, un Gruppo promotore, sia « A » che « D », riunendo amici, conoscenti, compagni di lavoro e di studio, per svolgere una determinata azione comune ai fini della Associazione o per dedicarsi alla propaganda.

Errata - corripge

Nel numero scorso del nostro giornale, per un errore tipografico, è apparsa l'indicazione: Anno I, n. 2, in luogo di quella esatta: Anno 2, n. 1. Precisiamo che fino ad oggi sono usciti tre numeri dell'« Indice »: il primo in data 15 novembre 1943; il secondo in data 15 gennaio 1944 e il terzo in data 5 febbraio 1944.

La lunga interruzione tra il primo e il secondo numero è dipesa da cause facilmente comprensibili.